

Venerdì 17 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È uscito in Italia «Violette di marzo»

«Il mio Gunther? Un detective all'antica» L'esordio di Kerr nella Germania nazista

Bernie Gunther viaggia su una vecchia Hanomag nera. Fuma Muratti. Porta un cappello «a tesa larga» sono parole sue - di feltro grigio scuro, con una fettuccia nera tutto intorno». Ci tiene a vestirsi bene: ed è un guaio, nella Berlino anni Trenta, dove «la stoffa di lana è ormai molto spesso di pessima qualità, surrogato». Bernie Gunther, non ci vuole molto a capirlo, è un investigatore privato. Uno di quelli vecchio stampo. Naturalmente cinico, duro col cuore tenero, disilluso ma pronto ogni volta a ripartire da zero, a infiammarsi di nuovo per qualche delitto insolubile, randagio, irriverente, eternamente solo... Il protagonista di *Violette di marzo*, romanzo d'esordio di Philip Kerr (è dell'89), è arrivato anche in Italia dopo aver regalato notorietà e ragguardevole cifre di dollari al suo autore. Quarant'anni, inglese di Edimburgo residente da anni a Londra, Kerr è uno fra i più venduti scrittori di thriller europei, ed è particolarmente amato a Hollywood dove i diritti per i suoi romanzi sono stati acquistati a suon di migliaia di dollari. Ultimo in ordine di tempo, è stato Tom Cruise ad assicurarsi per un milione di dollari i diritti sul romanzo *Il piano quinquennale*, «scryme story» che racconta di un grande colpo realizzato nella classe media americana. Lanciato come «giovane promessa del best seller», Kerr è conosciuto in Italia, fra gli altri libri, per *Un killer tra i filosofi* e *Gabbia d'acciaio*, tutti pubblicati da Rizzoli. È stata invece la casa editrice Passigli a importare in Italia *Violette di marzo*, primo romanzo della fortunata trilogia dell'investigatore Gunther che ha reso Kerr così appetibile.

Ripartiamo. Bernie Gunther non è uno che scherza. «Investigatore classico» si, ma alle prese con orrendi delitti nella Berlino del '36 colta in uno dei suoi passaggi più significativi, mentre da un lato si appresta ad ospitare le Olimpiadi e, dall'altro, si adegua al Nuovo ordine. La prima scena si apre su due agenti delle Sa che smontano dalle bacheche una copia di *Der Sturmer*, giornale antisemita che offre «disegni semi-pornografici di fanciulle ariane strette in abbracci sensuali da mostri dal lungo naso». Mentre la città si prepara a rendersi «accogliente» per i turisti in vista delle Olimpiadi - quelle che sarebbero state vinte da Jesse Owens - Gunther viene pagato per ritrovare la figlia di un grosso industriale... Philip Kerr non è uno che si fa spaventare dalla chimica della Germania

anni Trenta, anzi. Mette in scena una quotidianità fatta di dettagli, di deliri fotografati sul nascente per dipingere al meglio lo sfondo tragico e grottesco sul quale dovrà muoversi il suo Gunther, antieroe come tutti i detective che si rispettano, che arriverà all'antimilitarismo dopo un sofferto equilibrio ideologico («Non sono un nazional-socialista, ma non sono neanche uno stronzo di comunista» dice all'inizio del libro). «Volevo fortemente scrivere di Berlino e della Germania nazista - racconta Kerr, in Italia per il lancio del libro - mi interessava il tema, i suoi angoscianti risvolti, le tragiche conseguenze. Un detective mi offriva gli strumenti per svelare questo complicato orizzonte». E che detective. Di Gunther si è parlato come di un nuovo Marlowe, o di un miracoloso clone hammettiano. «Vero. Volevo riuscire a rendere il clima di Berlino un po' come Chandler restituiva l'odore, quasi il sapore della Los Angeles anni Quaranta. Ci ho provato con qualche trucco: per esempio ricostruire i particolari, colorare i dettagli della realtà quotidiana di quegli anni. Descrivere foggie, citare marche, dichiarare il nome delle fabbriche da cui certi oggetti erano usciti... Il primo che ha usato questo



Violette di marzo
di Philip Kerr
traduzione di Patrizia Bernardini
Passigli editore
pp. 333, lire 28.000

«stratagemma» è stato Fleming». Sincero, Kerr. Va detto che, nonostante la paziente ricostruzione, Gunther lascia talvolta trasparire le smagliature della sua plastica letteraria: la «scuola dei duri» diventa più «detta» che sentita, e rischia la parodia non divertita. «Ed è diventato poliziotto dopo la guerra?» gli viene chiesto. Gunther risponde: «No, non subito. Per un po' ho fatto l'impiegato statale, ma non sopportavo la routine»...

Da qualche anno il detective privato Bernie Gunther è passato a miglior vita. Kerr l'ha fatto fuori per sperimentare nuovi territori narrativi. «Rischio di essere intrappolato dal personaggio» dice. Il nuovo libro, *Il secondo angelo*, è un libro che viaggia ai livelli più alti della scienza, «quelli dove non esistono più certezze», fra minacce apocalittiche e virus che si propagano col sangue... Ma Bernie Gunther continuerà a vivere in Italia (le prossime due tappe della trilogia verranno pubblicate da Passigli a distanza di sei mesi l'una dall'altra). In attesa del film che gli regalerà un volto.

Roberta Chiti

Il nuovo romanzo di Roberto Cotroneo, una prova ambiziosa che attraversa il «fantastico» e il «sublime»

I fantasmi di Otranto, città d'Oriente In un mosaico c'è tutta la sua storia

La vicenda di una narratrice olandese al centro di un'indagine sulle suggestioni del paesaggio salentino. La memoria della protagonista intrecciata agli echi del massacro perpetrato dai turchi nel 1480. Ma il tono letterario è troppo «alto».



Lo scrittore Roberto Cotroneo

Michele Lisi/Sintesi

Gli scrittori contro i libri-star

Sono stati convocati a Roma e a Milano il 29 ottobre gli «Stati generali degli scrittori». L'iniziativa, presa dalla rivista «Lettere» e dalla fondazione Goffredo e Maria Bellonci vuole recuperare «valore e qualità» alla narrativa italiana. Dal convegno verrà lanciato un invito agli editori perché abbandonino la politica della «spettacolarizzazione» della narrativa, riducendo lo spazio riservato a best-seller di giornalisti, comici e star. Parteciperanno, tra gli altri, Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, Luce D'Eramo, Gina Lagorio, Francesca Sanvitale, Enzo Siciliano. All'iniziativa hanno aderito molti altri giovani narratori come Eraldo Affinati, Andrea De Carlo, Daniele Del Giudice, Sandro Veronesi.

tiri del 1480, dalla rete di figure e di simboli del pavimento del duomo, terminato nel 1165, sul quale tre secoli dopo ebbe a scorrere il sangue di quei martiri, si diparte una vicenda che mette in rapporto mondi diversi e lontani, ma legati da un filo sottile, che nel corso della narrazione sempre più viene alla luce e sempre più si confonde: il tutto attraverso la persona dell'io narrante, una olandese (che si fa chiamare Velli) che lavora la restaurazione del celebre mosaico e tiene una sorta di diario sulla sua permanenza a Otranto, risalendo spesso indietro alla storia della sua famiglia, ad un padre pittore di copie perfette dei classici della pittura fiamminga, ad una madre irrequieta ed enigmatica sparita (probabilmente suicida) nel mare del Nord presso il faro di Noordwijk.

Una serie di segni e di sfumature mettono in rapporto il faro del capo d'Otranto, proiettato verso l'Oriente, e il faro di Noordwijk, anche attraverso documenti e notizie che riguardano un lontano antenato della madre di Velli, Giovanni Leonardario, italiano di Otranto, sfuggito al

massacro del 1480, condotto schiavo in Turchia, poi fuggito e riparato in Olanda dove ha esercitato l'arte di intagliatore di diamanti (e il brillare dei diamanti, il loro «generare luce», inserisce nel libro una ulteriore catena di echi e suggestioni luminose).

Il soggiorno ad Otranto e il lavoro al mosaico conduce man mano la narratrice a una serie di allucinazioni e di identificazioni fantasmatiche, che creano un cortocircuito tra il presente e il passato, tra la sua vita quotidiana ad Otranto e lacerante memoria dei fatti del 1480, tra la persona della narratrice e quella della madre morta, tra i simboli del mosaico e gli eventi futuri (nella cui interpretazione par di leggere una sorta di profezia del futuro martirio della città).

In figure e persone che la narratrice incontra per le strade della città si nascondono fantasmi, persistenze di personaggi vissuti cinque secoli prima, carnefici o vittime del massacro. E nelle pause del diario della straniera si inseriscono, in brevi intermezzi tra i vari capitoli, voci di quelle presenze di allora, che sem-

brano aspettare la straniera, sovrapporre la loro esistenza larvale a quella reale della donna.

Tutto sembra tendere verso una ripetizione, verso una identificazione del presente e del passato, della donna con la madre sparita o forse con una donna uccisa nel massacro, verso un'indistinzione tra la cecità e la visione: non c'è inizio, non c'è fine, ma tutte le suggestioni storiche, ambientali, artistiche del romanzo, sono catturate nel ritmo dell'eterno ritorno.

Il lettore resta sospeso tra un effetto da romanzo del mistero e un effetto da romanzo psicologico, dove fantasmi e allucinazioni restano interni al personaggio narrante: e non può nemmeno essere certo se tutto non sia che una finzione, che le stesse vicende della famiglia di Velli non siano che un tessuto di menzogne da lei costruito per confondere le piste, solo per portarci a passeggio per le tortuose stradine di Otranto davanti al suo luminoso ed evanescente mare.

Ma lo scrittore, colui che tira le fila del romanzo e guida la stessa voce narrante, lega comunque questa aura di mistero ad un'interrogazione sulla curvatura del tempo, sul coincidere di tutti gli spazi, di tutte le forme, di tutte le variazioni della luce, di tutto il succedersi e lo scomporsi degli istanti.

Il fascino di Otranto, il fascino delle memorie, dei colori, delle voci, degli incontri salentini, sembra così risolversi nel più inafferrabile significato del mondo. «Otranto è questo, un nucleo piccolo, una stella collassata dove c'è tutto l'universo, dove c'è la vita quotidiana e la storia, dove gli anni non passano e tutto sembra compenetrarsi, dove è facile che i fantasmi ti parlino per le strade e dove tutti sanno di essere in un posto diverso, dove il tempo curva su se stesso, non è una retta e curvando si richiude» (p.199).

Forse, se nel libro si vuole trovare un difetto, lo si trova in questo eccesso di ambizione, in questo voler identificare il senso e il non senso risolutivo dell'universo: forse proprio per questo la conclusione del romanzo, rispetto a precedenti momenti di più forte suggestione, sembra perdersi in modo troppo evanescente, non riesce a trovare uno scatto davvero risolutivo. Peraltro questo tono letterario talvolta sembra davvero troppo «alto», troppo levigato; e per questo troppo «atteggiato» possono apparire le inquietudini di Velli. Nella confusione e nella cialtroneria dilagante, si deve comunque apprezzare il rigore di questo oggetto prezioso e tanto «ben fatto»; certo, se saprà bruciare quel rigore pur necessario con il fuoco di una passione più graffiante, meno controllata, Cotroneo arriverà a toccare molto più a fondo il segreto di Otranto o di qualche altro territorio del mondo e della letteratura.

Giulio Ferroni

Dalla Prima

re e a farmi il sangue cattivo come non mi è più successo in vita mia. Te ne sono ancora grato, Aniello. E ricordo ancora con rabbia il modo in cui ti fu tolta la direzione del giornale, subito dopo la sconfitta elettorale del Pci nel '79, perché Paese Sera non era ortodosso abbastanza. Adesso sono tutti liberati, e pretendendo di esserli stati, magari in nuca, fin da bambini. Non è vero. Io, che liberale non ero capii in quei giorni che tra me e i comunisti italiani (sto parlando del Pci di Enrico Berlinguer) c'era qualcosa di profondo che non funzionava. Di lì a poco, ne trassi le conseguenze. Coppola no, non ci pensò neanche per un attimo. Da vero ingraia liberal, sapeva riconoscere al volo i «baffonisti» (così li chiamava lui) specie quando si presentavano da virtuosi moderati, e cioè quasi sempre. Però intingeva. Dopo l'undicesimo congresso, quando, al termine di una breve e difficile esperienza nel Pci lombardo, si era ritrovato pressoché in mezzo a una

strada, lo aveva ripescato Giancarlo Pajetta, portandolo a Rinascente. Dopo Paese Sera, tornò all'Unità, e accettò tutto felice di cambiare vita e genere sulla soglia dei sessant'anni, andandosene a New York, a fare il corrispondente dagli Stati Uniti. Nei primi tempi, del tutto ignaro di cosa fossero i fusi orari, mi svegliava nel cuore della notte, per sapere se Emanuele Macaluso mi aveva dato ragguagli sull'ultima direzione del Pci o per chiedermi di Ciriaco De Mita. Poi, senza dimenticare per un attimo l'Italia, si tuffò con entusiasmo nelle cose americane. Ci siamo visti tante volte, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti. Ma mi piace ricordarlo. In un viaggio americano che facemmo insieme, seduto sulla soglia di un piccolo supermercato in una riserva indiana, mentre gli altri erano dentro a fare un po' di spesa. Leggeva, assorto, io Navajo News. Per pescare il curioso Aniello, l'escia migliore era la carta stampata.

[Paolo Franchi]

Di passaggio in Italia, l'artista racconta la sua esperienza all'interno della comunità di asiatici a Londra

Anish Kapoor: sculture indiane in blu di Prussia

Le sue opere sono parallelepipedi, cilindri, sfere che «mimano» le emozioni. «L'estetica non può prescindere dai nostri sentimenti».

DALL'INVIATO

VOLTERRA. Nella galassia di intellettuali orientali che ha portato nuove luci nella cultura anglosassone orbita anche un artista indiano di 43 anni che si chiama Anish Kapoor. Insieme ad altri letterari come Salman Rushdie, Michael Ondaatje (suo il romanzo «Il paziente inglese»), Amitav Ghosh e altri, Kapoor si è ormai affermato come uno dei più espressivi artisti sulla scena occidentale. Costruisce cilindri, parallelepipedi, semisfere o strani altri segnati da cavità e pieni di curve, oppure stende superfici piane con pigmenti che le fanno sembrare profondissime, creando strane illusioni di prospettiva e spaesamento. Questo artista, con l'orientale e l'occidente dentro di sé, è passato per Volterra su invito della galleria Continua di San Gimignano che ha chiesto ai due critici Giacinto Di Pietrantonio e il belga Jan Hoet di curare «Arte all'arte», una manifestazione con sette artisti chiamati ad esporre

nuove opere fino al 2 novembre in cinque cittadine toscane: Sol LeWitt a Colle val d'Elsa, il pittore Salvo a Casole d'Elsa, il pittore Zorio a Montalcino, Kapoor appunto a Volterra, Jessica Diamond, Amedeo Martegani e Marco Cingolani a San Gimignano. Kapoor da parte sua ha piazzato davanti al sagrato della chiesa di San Giusto un parallelepipedo di marmo bianco appena mangiucchiato con una cavità liscia e morbida su un lato e quattro sculture in alabastro nella Pinacoteca. Con uno sguardo stupefatto, Kapoor se ne sta tranquillamente a chiacchiere nel giardino del museo archeologico di Colle, all'ombra di un piccolo grattacielo di mattoni grigi di Sol LeWitt.

Lui appartiene a una comunità di artisti indiani che si fa sentire molto Gran Bretagna. Ne è consapevole. «È una considerazione strana - osserva - in realtà dalla mia prospettiva non importa né mi interessa sapere di essere un "artista indiano". Ma ho vissuto in India per 30 anni e

quindi il mio modo di essere è sia europeo sia non europeo. Certo, se si guarda dal punto di vista delle culture "maggiori" oggi si ha la sensazione che stiano emergendo molte altre culture». Culture che, pensano anche alla letteratura, sembrano rinfrescare parecchio la vitalità anglosassone. «Dare, prendere... - Kapoor esita - Non ne parerei così, essere sincero. Parlerei piuttosto di uno scambio sottile tra due mondi. L'arte europea ha sempre tratto ispirazione da altre culture. Ma oggi, per la prima volta, artisti di origine non occidentale hanno un grosso impatto sulle principali correnti della cultura europea e non europea. E non mi riferisco soltanto all'arte o alla letteratura ma anche alle scienze, alla matematica, a certe branche della filosofia. Benché si debba stare attenti a non cadere nell'esotismo, nella caccia all'esotico. Il che equivarrebbe a fare un turismo di modesto interesse».

Esotismo o meno, le sue opere hanno spesso evolventieri un'aura di

sottile ambiguità, turbano emotivamente, con quelle cavità che si inseriscono morbidamente nelle sculture. Se deve spiegare le proprie intenzioni, l'artista si presenta così: «Mi interessano opere che suggeriscano qualcosa che non sappiamo essere dentro di noi. Non cerco un'arte "nuova", perché il nuovo a tutti costi è esotismo. Cerco invece di toccare le parti più profonde del nostro essere». Una sua superficie fatta di polvere blu faceva pensare a un buco nero o, volendo, al sesso femminile. Kapoor accenna un sorriso divertito. Non conferma nemmeno nega: «Se quella superficie blu, che portai a una Biennale di Venezia, stimola quelle sensazioni, allora può anche essere come ha detto lei». Un raggio di sole batte sulla sua camagione, Kapoor si sposta all'ombra e prosegue: «Quello che so è che c'è un'oscurità dentro tutti noi. E siccome l'arte è esperienza, non teoria (per quanto anche le teorie abbiano la loro importanza), allora

non si può parlare di questa oscurità, la si deve provare sulla propria pelle. Così la domanda giusta è: come far provare l'oscurità. Io cerco di far provare un'esperienza del genere. So che può turbare chi guarda, ma reputo la paura una parte importante dell'esperienza estetica». Quella superficie ambigua e affascinante, che traduceva forse anche tensioni erotiche, era di un blu intenso, profondissimo. Un colore che usa spesso e volentieri. «È blu di Prussia - puntualizza - Suscita la sensazione dell'oscurità meglio del nero, in quanto crea qualcosa che l'occhio non può mettere bene a fuoco». Ma non c'è solo la paura, il turbamento, nel suo carnet. «Penso a un Cristo a braccia aperte in terracotta al museo di Volterra - racconta - È una delle più tenere manifestazioni d'amore che abbia mai visto. Potessi fare esprimere in un'opera quella tenerezza mi sentirei soddisfatto. Il resto è chiacchiera».

Stefano Miliani